

ENRICO PALANDRI

C'è sempre la droga tra i giovani di cui racconto nei romanzi, ma con i miei romanzi questo pezzo non c'entra nulla. Quando ascolto i ragionamenti di Gianfranco Fini o di altri proibizionisti sulla droga provo un disorientamento che forse si chiarisce con un esempio. Se chiedessero a me di redigere una legge sulle barche a vela io, che non ne so nulla, parterei probabilmente da un pregiudizio ideologico, e cioè che le barche a vela le hanno le persone molto ricche e che una nuova legge sarebbe una buona occasione per redistribuire un poco di ricchezza. Non saprei dire da dove ha origine questo pregiudizio, non ho letto statistiche, non so nulla di barche a vela. Forse viene dal fatto che un yacht ha una volta scaricato la sua toilette a un centinaio di metri da una spiaggia in cui facevo

Droga: proposte, proibizioni e pregiudizi

I politici e una legislazione ideologica che non sa nulla del fenomeno

Il bagno, forse da un'opinione che mi sembra diffusa e ragionevole e che ripete in maniera non molto originale un paradigma che ha molte altre applicazioni: la moltitudine è su una spiaggia mentre pochi privilegiati sono su loro imbarcazioni. Se venissi intervistato su questo argomento naturalmente negherei di basare le mie opinioni su osservazioni così superficiali: mi informerei, le statistiche in parte contraddirebbero e in parte confermerebbero il mio pregiudizio iniziale. Confronterei quello che si è fatto in Olanda con quello che hanno fatto in America, dove pregiudizi simili ai miei si sono dovuti

scontrare con obiezioni simili a quelle che incontro io nel proporre una nuova legge sulle barche a vela, ma andrei sostanzialmente avanti per la mia strada. In fondo i miei elettori non avrebbero certo il tempo di scartabellare tra tante analisi e di ascoltare tanti esperti, dividerebbero il mio pregiudizio e giustamente si aspetterebbero da me una proposta simile a quella che, senza saper nulla di barche a vela, avevo immaginato. La legge che io potrei fare sulle barche a vela è chiaramente un disastro: potrei scoprire che ci sono ancora chissà quanti pescatori in Italia che verrebbero inutilmente e ingiustamente colpiti, o che quando le statistiche vengono lette bene e da vicino saltano fuori tanti appassionati che non sono affatto miliardari, e magari i miliardari avrebbero la possibilità di evadere facilmente il mio ingenuo tentativo di tassarli registrando le imbarcazioni in altri paesi.

Quando si legifera guidati da un pregiudizio è quasi inevitabile. Del resto cambiare idea non è facile per un politico o comunque per un personaggio che deve contare sul sostegno di un pubblico. Come spiegare a chi lo segue conclusioni a cui si è arrivati con mesi di lavoro tedioso e solitario? Quando sento

le proposte proibizioniste (oggi di Fini, ieri della Jervolino ecc.) reagisco un po' come qualcuno che qualcosa di quel mondo la conosce e teme i disastri di una legislazione superficiale e ideologica. Per molte di queste persone il primo e vero male, ciò che chiamano la droga, è un gruppo di persone. Nei confronti del mondo giovanile, dell'irrequietudine e della ribellione che è sempre nella giovinezza, da Leopardi, da San Francesco, da che mondo è mondo, hanno un sommo fastidio. Il loro contatto con il mondo della droga è ridotto ad aver visto un eroinomane bucarsi all'angolo di una strada o chieder soldi

su un treno. Un contatto che vorrebbero eliminato. Hanno in mente una giovinezza non irrequieta che sicuramente per molti è possibile, ma per altri no. Sia nel mondo ormai passato della mia giovinezza che in quella dei miei studenti la droga è stata ed è diffusissima e capire cosa sia, a quale bisogno risponda o magari non risponda, non è facile. Nel crescere c'è chi trova l'ingiustizia sociale insopportabile e chi invece gli è del tutto indifferente, chi si sente responsabile per la fame di paesi lontani e chi invece va tranquillamente in vacanza tra gente che prostituisce figli e figlie pur di mangiare, chi co-

me Leopardi trova il mondo una lega di birbanti contro le persone generose e chi invece si trova benissimo tra i birbanti. Ci sono cristiani ispirati dalla povertà del Cristo e altri che invece amano al contrario il lusso e la scenografia sontuosa, barocca, delle cerimonie del Vaticano. Socialisti ispirati dal rampantismo e altri da Che Guevara. Nel corso della vita a volte queste preferenze si mescolano ad altre, comunque si complicano. Siamo tanti e molto diversi tra noi. Ascoltando ieri la Jervolino e oggi Fini parlo della droga io mi auguro sempre e semplicemente che il potere di agire, che viene distribuito in modo per me sempre incomprensibile e mi pare, in tutte le democrazie, casuale, non lasci mai a loro il banco sul problema della droga. Così come mi auguro di non dover essere io mai a prendere decisioni responsabili sul problema delle barche a vela.

ALBERTO BOATTO

Quanti tipi di mostre esistono? Per limitarci alle sole mostre a tema, com'è l'esposizione «Cosmos», organizzata da Jean Clair e aperta oggi a Venezia a Palazzo Grassi, ci sono quelle dove il numero delle opere esposte oltrepassa di gran lunga il tema affrontato. Ci sono poi quelle in cui la complessità del tema mette fuori gioco qualsiasi varietà e abbondanza di opere che possono essere riunite attorno.

Jean Clair, questo celebre direttore del Museo Picasso di Parigi, che non perde nessun convegno per deplorare l'odierna proliferazione di musei, a Venezia ha affrontato un tema attualissimo, arduo e estremamente affascinante. Tanto che resta difficile definirlo. In tal caso, ci atteniamo al titolo ufficiale della mostra che recita: «Cosmos. Da Goya a de Chirico, da Friedrich a Kiefer. L'arte alla scoperta dell'infinito». E poi per illustrarlo si è seguito a raggiera una pluralità di piste.

Prima di tutto, la pista della scienza, dalle illustrazioni fotografiche degli angoli più sublimi e pittoreschi del pianeta, alla documentazione astronomica delle costellazioni, dalle fasi lunari ai raggi solari. Fino a presentare le tute, abbastanza dimesse e artigianali, degli astronauti che hanno volato attorno alla Terra. Accanto alla pista della scienza, un'ampissima pista che sfrangia e piena di vertiginose confluenze e deviazioni che prende il nome di «immaginario cosmologico». Qui si incontra una bella quantità di opere, soprattutto tele, che dalla fine di un Settecento già romantico arriva fino ai nostri giorni: e tra esse si scoprono dei capolavori pure avaramente esposti.

Ma qui ci viene anche il dubbio che «immaginario cosmologico», più che una definizione, sia piuttosto



Tante opere d'arte sprofondate nel buco nero

A Venezia, a Palazzo Grassi, Jean Clair affronta in modo contraddittorio il tema del «Cosmos»

to un'etichetta molto utile a scartolare e a utilizzare un grande assortimento di opere, fatti, nozioni. Dalla grande pittura ai risultati delle sedute spiritiche, ad esempio.

In una mostra a tema le definizioni acquistano un valore assoluto e la definizione ufficiale di questa mostra ci provoca un grande sospetto. Non fanno testo poi le correzioni erudite, in sede di massiccio catalogo, che non arrivano a modificare mai nel visitatore l'immediata percezione della mostra.

Il titolo ufficiale pone, nel rapporto fra titolo complessivo e sottotitolo esplicativo, due termini, anzi due concetti basilari, quello di «Cosmos» e quello di «infinito», che non appartengono affat-

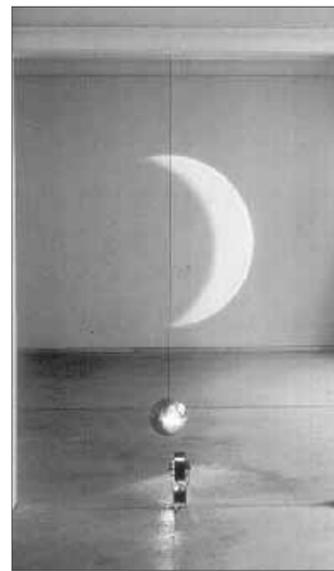
to al medesimo sistema concettuale, ma a due sistemi opposti e, l'uno, «infinito» segna la crisi e il tramonto dell'altro, «Cosmos». Cosmo, vocabolo greco, equivale a mondo, universo, sistema astronomico ordinato.

Mentre infinito, che ha acquistato tutto il suo significato nell'epoca cristiana, significa un universo che non conosce assolutamente limiti, misure, conclusioni né spaziali né temporali. Giordano Bruno, facendo proprio il sistema copernicano, parla di «infinito mundi» e non di cosmo infinito. Forse il senso della mostra che possiamo rintracciare con difficoltà, dovrebbe parlare di «tramonto del cosmo» e di «apertura verso l'infinito».

Allora che cosa è la mostra vene-

ziana a tema organizzata da Jean Clair? È una specie di buco nero, nel duplice senso di fenomeno astronomico e di costruzione concettuale in grado di assimilare qualsiasi opera, reperto scientifico, definizione concettuale, senza veramente appagarsi.

Nel suo profondo, pensiamo che l'organizzatore abbia voluto offrire un vastissimo specchio a se stesso e all'uomo di oggi, ai suoi turbamenti e alle sue inquietudini, adesso che un universo si è definitivamente chiuso e che un altro sconosciuto si è aperto, attraverso le intuizioni degli artisti, le scoperte tecnologiche e astronomiche e i grandi voli spaziali. L'aspetto d'inquietudine, di allarme e di sospetto resta il volto più interessante dei nostri giorni, al di là delle ge-



neriche etichette e degli accostamenti scientifici o artistici che potremmo continuare fino a quell'infinito in cui si nasconde il no-

stro affanno.

Per i turbamenti e le intuizioni degli spettatori, non serve la fragile architettura dei tempi, ma il ca-

lore, il respiro e il silenzio delle opere che incontriamo nella mostra. Opere valutate, non come tappe di un percorso affollato e umano che continua l'aspetto della vita di ogni giorno simile sempre di più ad una corsa ad ostacoli, ma sentite come soste dedicate al silenzio e alla concentrazione. Così vogliamo estrarre qualche gioiello tra i meno conosciuti.

Il tramonto e l'infinito che volgono simbolicamente le spalle ai due viandanti, nel «Paesaggio» del 1830 di Friedrich. Le pietre infuocate che si spaccano ancora verso le luci del tramonto nella «Porta della roccia» del 1818 di Karl F. Schinkel. Qui ci viene incontro l'infinito nel suo volto di sublime naturale. Turner, nel «Tramonto su lago» del 1840, conduce i colori ad uno stadio informale. Il servizio fotografico realizzato da Charles L. Weed, alla fine dell'Ottocento, delle regioni più selvagge dell'America equivale ad una penetrazione formale e visuale. E poi Balla, Kandinskij, i commoventi cimeli dell'utopia dell'avanguardia russa. Commettiamo anche noi l'errore di suggerire le «inevitabili» aggiunte. Allora perché non i ready made di Duchamp che levitano nell'aria e la «Zoccolo del mondo» di Manzoni, di tre decenni più antico del «Piedistallo del mondo» di Mona Hatoum che accoglie scenograficamente i visitatori all'ingresso.

Sopra, di John Knox, «Panorama di Glasgow» del 1817. Qui accanto, «Badria», di Vladimir Skoda, in acciaio e proiettore, del 1996

SEGUE DALLA PRIMA

NEL SEGNO DEL DIALOGO

Lo stesso incontro di domani a Ginevra tra il presidente statunitense, Bill Clinton, ed il presidente della Siria, Hafez Al Assad, si apre ora con maggiori speranze. I cristiani sono stati sollecitati dal Papa ad aprirsi sempre più agli ebrei e questi ultimi a sviluppare sentimenti sempre meno antiebraici, alla luce di una consapevolezza della storia che favorisca l'affermarsi del dialogo e della cooperazione. È questo il grande fatto nuovo riconosciuto, ieri, dalla stampa israeliana sia pure con sfumature diverse. Ma lo ha rilevato lo stesso primo ministro, Ehud Barak, il quale è andato, ieri, al santuario del Monte delle Beatitudini di Korazin per ringraziare, ancora una volta, il Papa per quanto ha fatto per imprimere una svolta ai rapporti tra cattolici ed ebrei e per promuovere il processo di riconciliazione. Appena il giorno prima, dopo la solenne cerimonia per ricordare la Shoah, lo stesso Barak gli aveva riconosciuto di aver fatto «più di qualsiasi altro, dopo Giovanni XXIII, per determinare lo storico cambiamento nell'atteggiamento

della Chiesa verso il popolo ebraico». Sono trascorsi appena trentasei anni dalla visita compiuta da Paolo VI in Terra Santa il 4-6 gennaio 1964, quando, in un contesto del tutto diverso, non nominò neppure il nome Israele e si rivolse al presidente del tempo, Zalman Shazar, solo con il titolo di «eccellenza», e la visita di Giovanni Paolo II è stata salutata dall'attuale presidente dello Stato di Israele, Ezer Weizman, come un avvenimento epocale e così è stato per il presidente dell'Autorità palestinese, Yasser Arafat, e per il re di Giordania, Abdullah II. Finalmente, il governo israeliano, che aveva reagito polemicamente all'accordo fondamentale tra la S. Sede e l'Autorità palestinese per il riferimento ad uno statuto internazionale di garanzia per i luoghi santi di Gerusalemme, ha capito che è un bene per tutti se rapporti di amicizia si sviluppano con la Chiesa cattolica sia da parte israeliana che palestinese. Anzi, solo in tal modo può essere più efficace il contributo della S. Sede al processo di pace. Certo, non è da sottovalutare l'opposizione al processo di riconciliazione che si è aperto, con la visita del Papa, da parte della comunità ebraica ortodossa o di altri gruppi ultra. Nella stessa Torah è scritto che l'ebraismo ha settanta volti ciascu-

no con le sue peculiarità e posizioni. Ma se questo aspetto dell'ebraismo indica che la fase nuova di rapporti tra cristiani ed ebrei sarà un percorso impegnativo per entrambi, in quanto il vero dialogo comporta che ciascuno tenga conto delle ragioni dell'altro per cercare punti di incontro e di cooperazione, da speranza il fatto che oltre il 60 per cento degli israeliani, secondo i sondaggi di questi giorni, sono a favore di andare avanti su questa linea con lo sguardo rivolto al futuro e non solo al passato. Affermare e, soprattutto, testimoniare, come ha detto ieri il Papa, che «religione e pace vanno insieme» non sarà facile e l'incontro interreligioso lo ha dimostrato con la polemica disputa tra il rabbino Meir Lau ed il vice Mufi Teiser. Ma domani mattina sarà il Papa a far visita al Gran Mufti, Sheikh Akram Sabri, nella sua residenza nel piazzale della Moschea.

Un altro gesto destinato ad aprire nuovi varchi al dialogo ecumenico dopo che, al Cairo nel febbraio scorso, il Grande Sceicco Tantawi aveva accolto il Papa con grande rispetto e spirito dialogico. Il vecchio Giovanni II sta così coronando in modo straordinario un pontificato già grande e che continua a sorprendere.

ALCESTE SANTINI

IL PASSO PIÙ DIFFICILE

Per misurare l'enorme cambiamento avvenuto da allora, basterebbe guardare ai libri esposti nelle vetrine delle librerie cattoliche, per non parlare dell'editoria e della stampa in generale. Si è trattato di un processo che nell'ultimo decennio ha avuto un'accelerazione politica, favorita dai cambiamenti intervenuti nell'assetto meridionale dopo la caduta del muro di Berlino, la guerra del Golfo e l'inizio dei colloqui di Madrid tra israeliani e palestinesi, che hanno spinto la diplomazia vaticana a rompere gli ultimi indugi rispetto al precedente immobilismo e attendismo anche per non restare tagliati fuori dalle trattative sul futuro dei luoghi santi.

Superato l'ultimo ostacolo il resto è avvenuto con una rapidità straordinaria. Laddove i contenuti apparivano ancora carenti, per i molti non di irrisolti della teologia cattolica sugli ebrei, la potenza delle immagini, la forza del gesto e la comunicazione delle emozioni così importanti nella simbologia religiosa di questo

papato, hanno fatto il resto.

Quando nel 1986 Giovanni Paolo II visitò la sinagoga di Roma, si limitò a riconfermare le posizioni del Concilio. A fare la differenza era che le parole del Pontefice venissero pronunciate nella sinagoga della più antica comunità ebraica dell'Occidente. Prima di lui era accaduto solo a Pietro di varcare le soglie di una sinagoga. Giovanni XXIII si era limitato diciannove secoli dopo a far scendere l'auto su cui viaggiava per qualche attimo di fronte alla sinagoga posta sul lungotevere. Era il segnale che qualcosa di enorme stava per accadere e molto da allora effettivamente è cambiato.

Sul piano dei contenuti a Yad Vashem, il Pontefice non ha aggiunto nulla a quanto ha già detto negli ultimi mesi. Dal «mea culpa», la Chiesa in quanto tale è rimasta fuori. Ma ciò che non è stato pronunciato, né si vuole ancora riconoscere per una difficoltà intrinseca, è stato consegnato alle immagini del dolore indicibile, al modo in cui dopo essere passato per il labirinto, dove ininterrottamente per ventiquattro ore su ventiquattro vengono pronunciati i nomi di un milione di bambini scomparsi nel fumo, con voce rotta dalla commozione e col peso degli

anni è stata evocata «l'eco incessante dei lamenti dei Tanti... dalla profondità dell'orrore». I molti nodi irrisolti del rapporto tra la Chiesa e l'Ebraismo, torneranno a galla quando si tornerà a parlare della beatificazione di Pio XII e di Pio IX, il Papa del silenzio e quello dei ghetti. Sarà difficile spiegare ai «fratelli maggiori» come si possa giustificare la beatificazione di una Papa che contro ogni sentimento della compassione, ha avallato il rapimento di un bambino ebreo che era stato segretamente battezzato, togliendolo ai suoi genitori e facendolo crescere dentro la Chiesa. Per questo come per altri, si tratterà di un contrasto che avrà per oggetto il problema della coerenza coi valori nuovi professati, della necessità di riconsiderare l'intero passato alla luce dei nuovi sviluppi. Il che non sarà facile, né automatico, dal momento che l'insediamento del disprezzo contro gli ebrei nella storia del cristianesimo non è stato un fatto isolato, ma una pratica consolidata e teorizzata dal punto di vista teologico. Non sono pochi i santi che non potrebbero essere considerati tali, se l'esame di coscienza andasse in profondità, a meno di non volere rivedere alla lunga il significato che vi si attribuisce, il

che in ogni caso comporterebbe un cambiamento radicale nell'antropologia religiosa del Cattolicesimo. Per secoli la Chiesa si è rappresentata come il «Verus Israel» in antitesi col «Vecchio» Israele, «l'Israele della carne». Si tratta ora di stabilire se può compiere il passo più difficile, che ne relativizza il ruolo e la funzione dal punto di vista teologico, riconoscendo di coprire solo una parte «nel disegno divino della salvezza» in tale disegno con tutte le conseguenze che ciò comporta in termini di autorappresentazione e nel rapporto con le altre fedi religiose, non solo di quella ebraica. Si tratterebbe in tal caso per la Chiesa di passare da una teologia «cristocentrica», ad una politecnica. Per molto tempo il Concilio arrivò quasi a spaccarsi. Ma nel rapporto con il Giudaismo, la Chiesa non potrà alla lunga ignorare questo aspetto del problema, senza con ciò tradire il desiderio di un'autentica riconciliazione tra le due grandi fedi. Come per altri aspetti della cultura del nostro tempo, il rapporto con l'Ebraismo funge da specchio di processi più interni che in questo caso coinvolgono anche il rapporto con le altre fedi religiose.

DAVID MEGHNAGI

